

La palude Sanità

«Povero figlio mio, così sfortunato...»

Il dramma dei genitori di Francesco, tra rabbia e rassegnazione

IL PUNTO GIOVANNI BERLINGUERI

Hanno chiesto aiuto hanno trovato il deserto

Parliamo subito di responsabilità personali, prima che politiche. Mi sarebbe facile dire che, proprio nelle ore in cui il giovane viterbese Franco Giustiniani, cranioleso, veniva respinto da otto ospedali, la maggioranza votava per due volte la fiducia al governo proprio sulla sua politica nel campo sanitario.



Francesco Giustiniani, 16 anni, è sempre in coma. Nessun miglioramento per il ragazzo rifiutato da otto ospedali. «Guai ad ammalarsi a Viterbo» ripete la madre che ripercorre il calvario di domenica. Il padre: «Possibile che a Roma non c'era posto? Sarebbe accaduto lo stesso al figlio di un potente? Povero figlio mio, così sfortunato». Dolore, rabbia ma anche rassegnazione: «Tanto non succederà niente».

DALLA NOSTRA INVIATA CINZIA ROMANO

«Guai a chi si ammala a Viterbo». Proprio con Francesco è stata una tragedia, da quando è nato; e proprio a Francesco doveva ancora capitare. Mariella Giustiniani, si stringe nella giacchetta blu, parla senza mai perdere di vista la porta della rianimazione: aspetta che l'orologio segni le 18, quando, per pochi minuti, potrà entrare nella stanzetta dove c'è Francesco, in coma. «Possiamo entrare uno solo per volta, al mattino e al pomeriggio, a volte restiamo anche dieci minuti. Oggi andrò solo io, mio

marito è raffreddato, meglio che non venga». Accanto a lei, sul muretto dell'aiuola dell'ospedale, è seduto il marito Giovanni. Entrambi hanno il volto segnato dalla paura per la vita del figlio, dalla stanchezza: da domenica notte vagano dalla panchina nell'atrio della sala rianimazione al muretto del cortile; dalle 6,30 del mattino alla sera; vanno in albergo giusto per dormire. Si stupiscono del clamore che ha suscitato la notizia dell'incidente del figlio; sono storditi dall'arrivo di tanti giornalisti; e anche sorpresi dalle gentilezze di infermieri e medici di Pescara, dalla gente che li ferma per strada e fa loro coraggio. «Sono tutti così gentili. Anche troppo... noi non ci siamo abituati» dice Mariella. La mente va avanti e indietro: alla domenica dell'incidente, a come sta ora Francesco, a lui piccolo, a lui operato, a lui nell'ambulanza. Giovanni Giustiniani, quando parla del figlio usa il passato; quando se ne accorge se la prende con se stesso: «Ma no, no, forse Francesco ce lo fa, si sverglierà. Ma come? Sarà peggio, capirà, sarà come prima? Il medico che l'ha operato ce lo ha detto: il tempo ha influito, è stato contro Francesco... se lo avessero operato prima».

Quando è arrivato, ha controllato le luci, le sirene, poi finalmente siamo partiti. All'ospedale di Viterbo non c'è la Tac, così hanno ricaricato Francesco in ambulanza fino all'Avvis, e dopo la Tac l'hanno riportato all'ospedale e hanno cominciato a fare le telefonate. Marito e moglie, in macchina, sono arrivati a Pescara alle 3 di notte. «Francesco era già in sala operatoria - racconta il padre Giovanni -. Ecco, io mi domando, ma a Viterbo, non potevano operarlo subito per la milza rotta? Ma si può far fare ad un ragazzino un viaggio in quelle condizioni? E davvero a Roma non c'era posto? Io lo vorrei proprio sapere. Sì, voglio che qualcuno mi venga a dire che in tutto il Lazio non c'era un posto per soccorrere mio figlio. Sarebbe accaduto lo stesso se al posto di Francesco c'era il figlio di un ministro, di un ricco? Quando è arrivato qui a Pescara l'hanno prima operato alla milza, poi al cervello, così si è perso altro tempo. Ma qualcuno mi dirà qualcosa?

Mi risponderà l'assessore alla Sanità del Lazio o il ministro? Si sfoga ad alta voce il padre, ma poi si calma e si dà risposte amare: «Tanto non succederà niente. Vedrà, anche voi giornalisti fra due giorni vi sarete dimenticati di Francesco. E tutto continuerà come prima». «Io non lo so ancora se farò denuncia, se troverò la forza di ribellarmi. Povero figlio mio, così sfortunato, sempre tutto contro di lui: sussurra il padre. Francesco ha 16 anni, ed ha avuto problemi di salute da quando è nato. Un lieve ritardo psicofisico; ora cammina e si muove bene, ma ha qualche difficoltà nel parlare. Non trovando assistenza adeguata a Viterbo, Francesco, da bambino ha fatto spesso il viaggio fino a Roma, «da un professore bravo, al suo studio». Ora Francesco fa ginnastica del linguaggio all'Unità territoriale di riabilitazione di Viterbo. Frequenta il primo anno dell'istituto professionale di meccanica: «È tanto contento, gli piace questa scuola, le lezioni

in laboratorio con la tuta da meccanico», dice abbozzando un sorriso la madre. Ha una grande passione: la musica. «Passa ore ad ascoltare i dischi, a registrare. Suona anche il flauto. Gli piace muoversi; fa pallacanestro e poi va in bicicletta. Già, la bicicletta. Ma dovevamo impedirglielo? Quando è accaduto l'incidente - racconta il padre tormentandosi le mani - io era da mia madre a Fiuminara, nelle Marche. Doveva venire anche Francesco. Ma poi aveva tanta tosse e ho preferito non portarlo con me. Lui ci è rimasto male; è molto legato alla nonna. Poi il paese gli piace, si sente più libero, conosce tutti. Andare a Fiuminara per lui è come un premio. Forse dovevo portarlo lo stesso, così non sarebbe successo l'incidente». Il padre si tortura, continua a domandarsi se poteva sottrarre il figlio ad un destino così crudele. Poi i ricordi felici riprendono il sopravvento: «Francesco è un ragazzino tanto allegro, è intelligente e sensibile. Sa, i

suoi capelli biondi, da qualche anno sono diventati tutti bianchi. Allora, visto che è grandicello, va a scuola, avevamo deciso di fargli qualche sciamò colorante. Lui me ne era contento. Mi ha pure detto: «Così alle ragazze piaccio di più». La porta della rianimazione finalmente si apre e la madre entra. Al padre, rimasta una ragazza. È scesa dal motorino e stringe in mano un mazzo di fiori gialli e una lettera. È una studentessa della scuola alberghiera di Pescara, avrà giusto l'età di Francesco. Con parole semplici, esprime tutto il disguido per una società che non sa curare un ragazzino, che non dà il diritto alla vita ai cittadini in pericolo. La ragazza aspetta in silenzio che il padre legga la lettera. L'uomo si commuove, gli occhi lucidi, non riesce a spicciare una parola. Abbraccia la ragazza e poi piano le sussurra: «Mi raccomandano, stai attenta con il motorino...».



L'Ospedale civile di Pescara

Due ore di angosciose ricerche per telefono dei medici di Viterbo negli ospedali della capitale

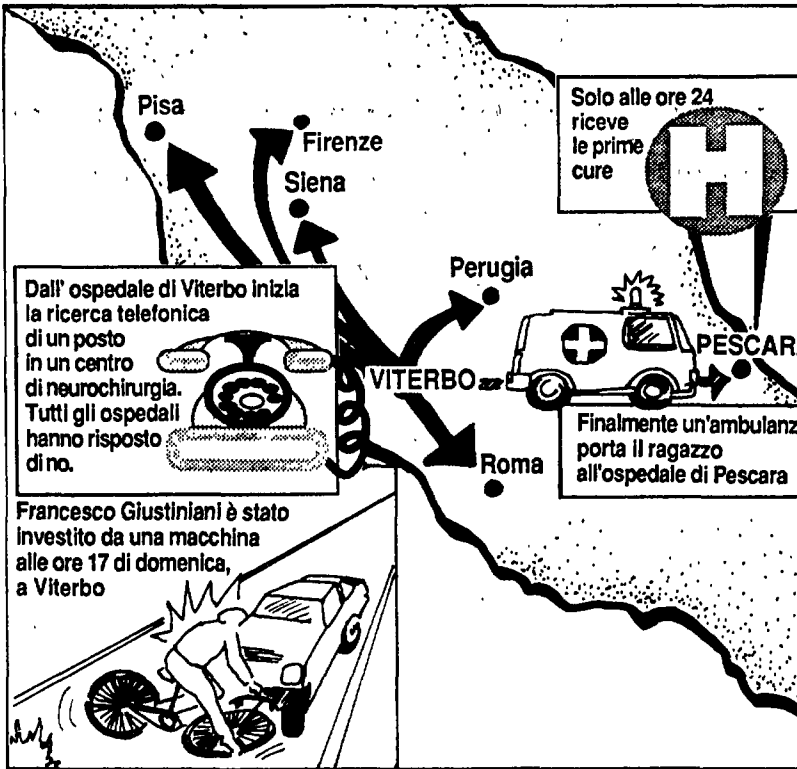
E a Roma nemmeno un letto disponibile

Interminabili squilli a vuoto. Dischi che invitano ad attendere. La linea che cade. E poi i «no». Al San Filippo Neri, al Gemelli, al San Camillo, al policlinico Umberto primo. Francesco sta morendo e c'è chi risponde: «Richiamami se sei proprio nei guai». Letti occupati, la burocrazia dei fax, chirurgi impegnati. Roma, quella domenica, ha risposto così.

CARLO FIORINI

ROMA. Al Policlinico «Gemelli» i chirurghi erano impegnati. Il problema, dicono, era quello; i posti letto occupati erano una difficoltà risolvibile. Al «San Filippo Neri» i chirurghi erano liberi, avrebbero potuto operare, ma non c'era un posto libero e in quell'ospedale, dicono, il problema non era risolvibile. Al «San Camillo» il fax con la richiesta di ricovero, dicono, non è mai arrivato. Ma al telefono hanno risposto: «No, non c'è posto, ma se proprio siete nei guai chiamatemi». Negli ospedali romani i telefoni hanno squillato, invano, per molti minuti, poi il rifiuto: per Francesco non c'era posto. Due ore frenetiche di ricerca.

Francesco Giustiniani, 16 anni, domenica pomeriggio, era sulla sua bicicletta, a Viterbo, davanti al cancello di casa. Ha attraversato la strada, un'auto lo ha travolto. Alle 17,40 era all'ospedale «Belcolle», dove i medici viterbesi si sono accorti subito di non essere in grado di operarlo, doveva trasferirlo. Quattro medici si sono attaccati al telefono per cercare un posto. Francesco intanto, veniva sottoposto ad una Tac, erano le 18,10 il dottor Berghetti, il dottor Lanzetta, il dottor Vecchiarelli e la dottoressa Casagrande si rivolgevano agli ospedali più vicini. «Una richiesta snerveante - racconta ora il



professor Carriero, direttore sanitario dell'ospedale viterbese. I centralini squillavano invano, poi le difficoltà a farsi passare il reparto di neurochirurgia, infine le risposte negative. Alle 18,20 uno dei medici viterbesi riusciva a mettersi in contatto con il medico di guardia al San Filippo Neri, l'ospedale romano più rapidamente raggiungibile da Viterbo. L'equipe chirurgica disponibile. «Ma abbiamo tutti i posti letto pieni, anche in rianimazione siamo al completo», risponde il neurochirurgo. Un posto letto c'è, nel reparto di terapia intensiva, ma non è utilizzabile perché è in ristrutturazione, spiega il dottor Sacripanti, che risponde al posto del direttore sanitario che è in ferie. «Il nome del chirurgo che era di turno non lo so, lo chiedo a neurochirurgia - dice ora Sacripanti -. Sul tavolo ho un fax con la richiesta di ricovero, ci è arrivato alle 19,45 di domenica, abbiamo dovuto rispondere negativamente. Senza un posto letto, anche se l'equipe è libera, non c'è nulla da fare». Dare un nome e un volto al chirurgo che ha chiuso la porta a Francesco è impossibile. «Non posso dare queste notizie», risponde il dottor Sacripanti. Come in tutti gli altri ospedali che hanno rifiutato il ricovero c'è un muro

di gomma. Domande e dubbi su omissioni, responsabilità individuali e palesi contraddizioni rimbalzano. Il Policlinico Gemelli, è stato il secondo ospedale contattato. Al centralino dell'università cattolica un disco ripete di avere pazienza. Ormai sono le 18,30. Francesco in coma, la Tac ha dato ai medici la

conferma che non c'è tempo da perdere. Il neurochirurgo del «Gemelli» non può rispondere al telefono, era in sala operatoria, per un intervento difficile. Un medico spiega al collega viterbese che è un'operazione lunga e aggiunge: «In rianimazione e in reparto non ci sono posti letto». Ma il dottor Tresalini, direttore sanitario dell'ospedale, ora spiega che il problema non è quello dei posti letto. «In qualche modo si può risolvere, ma il guaio è che l'equipe chirurgica era impegnata». Al «Gemelli» il fonogramma con la richiesta di ricovero è arrivato alle 20,35.

medici di Viterbo. Sapevano che la richiesta doveva essere ufficiale, ma sapevano anche che affidarsi alle vie burocratiche per avere una risposta era una perdita di tempo, meglio, quindi, attaccarsi al telefono. Quelle richieste ufficiali le ha fatte il pronto intervento cittadino. Una struttura che dovrebbe coordinare i casi di emergenza e che raccoglie le richieste di ricovero. «Noi abbiamo chiamato tutti gli ospedali romani, con i mezzi rudimentali che abbiamo. Abbiamo inviato un fax», dice il medico che era di turno al pronto intervento domenica sera - poi abbiamo comunicato che la risposta era negativa». Sui fax degli ospedali ci sono i nomi dei medici che hanno risposto e le motivazioni del rifiuto. «No, i nomi non posso leggergli, non era posto e basta». Al San Camillo si sentono liberati da un peso, la burocrazia salva la coscienza. «A noi il fax non è mai arrivato, quindi ufficialmente non abbiamo avuto nessuna richiesta», dice il direttore sanitario, il dottor Accocella. Con il neurochirurgo del San Camillo i medici viterbesi erano riusciti a parlare alle 19,10. Le condizioni di Francesco, a quel punto, erano ormai disperate. I quattro medici dell'ospedale di Viterbo hanno telefonato anche ad ospedali di altre regioni, ma soprattutto hanno insistito su Roma.

«Richiamami più tardi, qui non c'è neanche un posto, ma se siete nei guai invento qualcosa». Il neurochirurgo del San Camillo risponde così al collega viterbese. Quali guai? Francesco sta morendo. I posti letto di neurochirurgia al San Camillo sono 48, di cui 6 pediatrici, in rianimazione c'è posto per quattro persone. Era tutto pieno, dicono. Ma quel chirurgo aveva detto che qualcosa poteva inventarsi. «Non abbiamo riprovato al San Camillo perché richiamare, a quel punto, poteva significare perdere altro tempo, non era certo che accettassero», dicono a Viterbo. L'ultima telefonata al Policlinico Umberto I è l'ultimo tentativo romano. Prima che i medici viterbesi arrivino il di Pescara. Alle 19,40, il neurochirurgo del Policlinico toglie l'ultima speranza. «Siamo già in sovrannumero, non c'è posto. Quegli strani posti letto in sovrannumero. Al Policlinico c'erano due ricoverati in più del previsto a neurochirurgia uomini, 14 posti invece dei 12. In rianimazione ci sono nove letti agibili ne era stato aggiunto un altro. Ma allora, di fronte all'emergenza non se ne poteva aggiungere uno ancora?». «No. Un posto letto in più significa anche personale in più e non possiamo inventarcelo», dice il direttore sanitario del Policlinico, il professor Mastantuono - e poi il problema è un altro. Il problema è sempre un altro, anche se per Francesco, domenica sera, era un solo. E invece Roma non è stata in grado di risolverlo. Ma davvero non c'era posto? L'assessore alla sanità della Regione, Franco Cerchia, non ci crede. «Nel Lazio sono 270 i posti disponibili nelle divisioni neurochirurgiche - dice -. Mi sembra singolare che domenica scorsa fossero tutti occupati». L'assessore ha aperto un'indagine per capire se il rifiuto sia stato motivato. Ma Cerchia è messo sotto accusa dai sindacati che da mesi chiedono di attivare un dipartimento di emergenza che interverga in questi casi. E aspettano questo servizio, il mese scorso, due neonati prematuri sono morti sulla strada per Perugia.

Perugia si difende: «È tutta colpa della burocrazia»

PERUGIA. «Non è affatto vero che Francesco Giustiniani sia stato rifiutato dall'ospedale di Perugia. Pur in condizioni di emergenza saremmo stati in grado di intervenire, ma la direzione del nosocomio di Viterbo non ha ritenuto opportuno attivare il nostro policlinico». Lo ha affermato il direttore sanitario dell'ospedale perugino, dottor Stefano Concetti, nel corso di una conferenza stampa indetta per spiegare la sua versione dei fatti sul mancato ricovero del ragazzo sedicenne rimasto ferito in un incidente stradale nei pressi di Viterbo domenica scorsa. Il dottor Concetti ha spiegato che il policlinico è stato contattato alle 19,45 di domenica con una telefonata diretta al reparto di neurochirurgia. Il medico di guardia ha risposto che c'era la disponibilità al ricovero pur in condizioni precarie in quanto tutti i posti letto (20) erano occupati; l'equipe chirurgica però non sarebbe potuta intervenire immediatamente perché impegnata in una operazione. Alle 19,50 un'altra telefonata, sempre dall'ospedale di Viterbo, questa volta al reparto di neuro-ortopedica. Anche qui il medico di guardia ha comunicato che tutti i posti letto erano occupati ma esisteva la possibilità di ricovero aggiungendo un letto in corridoio. L'equipe chirurgica a disposizione del reparto - ha sottolineato Concetti - sarebbe potuta intervenire subito. Secondo il direttore sanitario sarebbe stata l'inconsuetudine prassi seguita dall'ospedale di Viterbo una delle cause principali del mancato ricovero a Perugia; infatti non c'è stato contatto né con il pronto soccorso né con la direzione sanitaria ma solo con i reparti. Sulla triste vicenda del ragazzo di Viterbo, è intervenuto anche il sindaco di Siena. «Desidero che sia fatta chiarezza quanto prima per poter dare una risposta corretta alla città su quanto è accaduto». Con queste parole Pierluigi Piccini ha aperto una riunione di tutte le autorità sanitarie locali. L'amministratore straordinario della Usl, Ilio Di Tommaso, ha comunicato di aver richiesto al direttore sanitario Piero Adinari l'apertura di una indagine per chiarire il reale svolgimento dei fatti.

Ammalarsi a Viterbo, vuol dire curarsi altrove

Visita al cinquecentesco ospedale «Per le diagnosi siamo attrezzati ma non per molti interventi» 25 anni per aprire il nuovo nosocomio Aperti, però, solo alcuni reparti

DALLA NOSTRA INVIATA CLAUDIA ARLETTI

VITERBO. Litigano, si lanciano accuse, e poi sussurrano. «Forse però è stato solo uno spiacevole equivoco». Tra gli ospedali di Viterbo e Perugia ieri è scoppiata una piccola guerra. Di chi è la «colpa», Francesco, travolto da un'auto mentre correa in bicicletta, è stato operato con otto ore di ritardo? L'ambulanza che l'aveva raccolto dalla strada l'ha portato subito nell'ospedale viter-

nata sia stato risposto: «Il letto c'è, mandato pure da noi». Tant'è vero che quella notte, poi, abbiamo accettato altri pazienti, almeno cinque...». Adesso il ministero della Sanità ha aperto un'inchiesta. Un'altra indagine è partita dalla Regione Lazio. Ma non sarà facile trovare il «colpevole». Anche perché, di quella notte lunghissima e affannosa, non è rimasta alcuna traccia scritta. Tutto si è svolto per telefono, la ricerca del letto, i «no» giunti uno dopo l'altro dagli ospedali. Normalmente, si usano i fax. Ma a Viterbo i medici ridono: «Il fax? Ce n'è uno, negli uffici amministrativi. Che però sono aperti solo dalle otto al mezzogiorno, e certo non di domenica». L'ospedale di Viterbo è un edificio del cinquecento, in pieno centro. Fuori ha mura merlate e sicuramente lo protegge la Sovrintendenza ai be-

ni architettonici. Ma dentro è un palazzaccio in rovina, sembra una fabbrica anni Cinquanta, pronta per essere smantellata. «Venga, venga per i reparti, è come stare nel Terzo mondo». I medici fanno strada, prima tappa: il pronto soccorso dove domenica sera è arrivato Francesco. Piastrine azzurre sui muri, il soffitto unto, ha l'aria di una cucina. E in effetti, in un angolo, accanto al lettino dove il ragazzo è stato visitato, c'è anche un fornello da campo. Un infermiere: «Ci serve per bollire i ferri, quando la sterilizzatrice è piena. Insomma, non è che gli attrezzini manchino».

«Venga, venga», e gli per corridoi stretti, con il linoleum che si stacca da terra e chiazza di umidità sulle pareti. Ecco la radiologia. Stanzette, piccole caverne buie, in un angolo c'è un apparecchio tenuto su con i cerotti. Ma come late? «Oh, questa macchina adesso abbiamo deciso di non usarla più». E l'altra? «Be', non possiamo usare nemmeno quella».

È un ospedale che funziona a metà. C'è un'ala nuova, dall'altra parte della città, un gioiello che a Viterbo è considerato un scandalo. Venticinque anni per tirarla su, e solo da qualche mese sono stati aperti i primi reparti. Per il pronto soccorso, comunque, la gente deve sempre passare dall'«ospedale vecchio». «Per le diagnosi siamo attrezzati. Insomma, una Tac possiamo farla. Ma poi, per intervenire, quasi sempre bisogna chiamare gli altri ospedali», dice un medico. Conosce a memoria la mappa dei trasferimenti, come tutti. C'è un paziente che ha bisogno di una radiografia coronarica? Lo si manda a Siena. Un altro, cui serve

la risonanza magnetica? L'ambulanza parte per Roma. L'ospedale di Terni, invece, va bene per le scintigrafie. E gli ustionati? Li portano a Roma, al «San'Eugenio», che è specializzato, «ma mica sempre c'è posto». Altre volte si chiede aiuto a Cesena... Per i malati come Francesco, che devono essere operati al cervello, la struttura più vicina sarebbe il «Filippo Neri», a Roma. Altrimenti, si ripiega sul Policlinico: «che però ci dice quasi sempre di no, raramente ammettono le urgenze, preferiscono operare i malati che arrivano con la cartella clinica già pronta». È un'avventura, ammalarsi a Viterbo. Mediamente, ogni ambulanza qui fa trecento chilometri per turno, avanti e indietro da un ospedale all'altro. «Non do la colpa ai medici, è il destino che si è accanito», diceva ieri la nonna di France-